

Ciao Ugo

Una musica lo svegliava puntualmente alle sei e tre quarti; inizialmente era bassa e melodiosa, poi diventava allegra e troppo energica, se non si alzava velocemente e la zittiva. Così, ogni mattina, come un automa, rispondeva al richiamo della sveglia, con il solito movimento del braccio e della mano destra, lasciando inerme e ancora addormentato il resto del corpo. Non faceva subito colazione né si lavava. Le sue priorità erano ben altre.

Accendeva il computer, sfogliava i giornali preferiti, quelli che in una maniera o nell'altra rispecchiavano le sue idee, e criticava gli altri, indignandosi.

Il pigiama, da cui trasudava il profumo della sua pelle, non aveva perso il tepore delle lenzuola e quella sensazione di benessere al risveglio, che ogni volta lo illudeva di essere un privilegiato, solo perché aveva aperto gli occhi, ancora gli assopiva i sensi e gli offuscava la mente.

Dopo i giornali, apriva Facebook. Il pigiama non teneva più caldo; il caffè, preparato fra una lettura e l'altra, si era ormai ghiacciato e aveva perso l'aroma, ma la curiosità lo inchiodava in quella realtà virtuale. Con un click entrava nel mondo dei like, degli emoticon, delle fake news e degli amici di cui sapeva quando andavano a dormire, cosa mangiavano, le idee politiche, ma, soprattutto, aveva le informazioni più intime e riservate riguardanti i loro animali domestici di cui conosceva ormai tutto: nome, soprannome, età, segni particolari e malattie!

Dietro quel piccolo schermo c'era tutto il suo mondo.

Dava un'occhiata qua, una là, curiosava, leggeva, chattava con quello che postava la battuta più simpatica, staccava la spina da chi era troppo distante dai suoi orizzonti e poi, dopo aver raggiunto il massimo livello di compiacimento con qualche video game, si accorgeva che il pigiama era diventato trasparente, aveva freddo e le lenzuola da nuvole bianche abbandonate sul letto, ora erano stracci da riordinare. Il tempo stringeva. Doccia, colazione, scelta dei vestiti e poi fuori. Occhi semichiusi ridotti a fessure, un sorriso perennemente insulso, mani in tasca, camminava a testa bassa, sia perché l'aria frizzante del mattino lo infastidiva sia perché quella realtà virtuale, che lui tanto amava, gli aveva accorciato l'orizzonte.

Dieci minuti di metropolitana e poi si infilava nel cuore vecchio della città. Aveva sempre attraversato il Carmine senza mai ammirare i suoi edifici medioevali, le viuzze strette, le piazzette e i negozi di ogni tipo perché tutto gli sembrava uguale, monotono e poco eccitante.

Gli odori e i suoni che si diffondevano fra i vicoli, non lo avevano mai affascinato, tanto da ritenere quel groviglio medioevale di stradine, dove respirava solo la muffa di vecchie pietre e di mattoni, uno schiaffo alla modernità. *Mille anni e più da buttare nella spazzatura*, era il suo pensiero fisso, tomba di ogni emozione.

Dopo i duemila passi a piedi, regolarmente rilevati dal programma della salute sul cellulare e un inespressivo saluto “*Ciao Ugo*” lanciato al portinaio-portiere che incassava replicando con un più umano e meno metallico” Buon giorno signor Ferri”, iniziava il lavoro.

Curava le vendite on line di un’importante fashion company e per questo motivo, il computer doveva sempre restare acceso. Immagini, numeri, taglie e denaro. Immagini, numeri, taglie e denaro. I clienti erano sparsi in tutto il mondo. L’inglese era diventato la sua seconda lingua che usava anche per chattare con i suoi tremila amici virtuali quando, fra una vendita e l’altra, si ritagliava del tempo per salutare i vari John, Tom, George sparsi nel mondo. Per i John aveva creato un profilo in cui si identificava con un professore universitario; per i Tom era un chirurgo impegnato ad operare a cuore aperto e per i George era un ingegnere elettronico che creava programmi di altissimo livello. Per le Mary, le Elisabeth e tutte le altre, era uno studente universitario modello che passava tutto il suo tempo sui libri. Erano tante e colorite le sue invenzioni virtuali che, alla fine, doveva guardarsi allo specchio per ritrovare sé stesso. La verità era ridotta ad un’Araba Fenice, uccisa in quel labirinto di bugie e mai rinata dopo la sua morte.

La pausa pranzo lo vedeva sempre seduto al solito bar di Piazza Loggia, un incanto di piazza, un museo a cielo aperto che desta, per chi sa coglierne tutti i particolari, stupore puro ed ammirazione. Qui lo stile veneziano dei suoi edifici, costruiti con varie lapidi romane, si mescola con quello rinascimentale creando una perfetta armonia visiva che solo un cieco non può gustare. Lui,

l'uomo dalle mille identità, aveva gli occhi, ma non sapeva guardare.

Cellulare acceso, face book, companatico e birra. L'amico del sud, felice del nuovo lavoro, lo salutava in un video; l'ultima ricetta della signora Maria gli faceva dimenticare il sugo sbiadito della sua pastasciutta e il solito video del miliardario da cinque milioni di like, lo rendeva tanto felice da catapultarlo sulla sua isola: quella che non c'è. Beveva il vino della casa, ma sul palato aveva imprigionato il fascino spumeggiante delle mille bollicine dello champagne Veuve Clicquot Ponsardin, *la vedova Clicquot che ha fregato Ponsardin*, come lo chiamava lui, il suo preferito; mangiava vongole dell'adriatico, ma era convinto di gustare l'essenza del mare racchiusa nelle ostriche e vedeva nel pizzaiolo dall'accento napoletano un autentico chef.

Intanto, "I Matti delle ore" scandivano il tempo, ma lui era fermo sull'orizzonte della sua isola dove tutto era possibile. Era milionario fra "sventolone" in bikini, poi un'altra immagine in sovraimpressione si faceva strada scalzando la prima, ed eccolo su una nave in crociera fra i fiordi norvegesi, in Tanzania, con il fucile in spalla in posa con il suo triste trofeo: un elefante ammazzato a cui aveva già tolto le zanne. La sua vita era spezzettata in mille quadri virtuali che lo portavano da San Pietroburgo ai Caraibi, da New York in Cina, dalla Patagonia al Tibet; era un turbinio continuo di false sensazioni e convinzioni.

Dopo il pranzo ritornava in ufficio. Il solito "*Ciao Ugo*" lanciato come una freccia senza arco e poi altre quattro ore di lavoro. Se non c'era nessuno in giro, una sbirciatina su Facebook lo rigenerava. Aveva di fronte una grande finestra che guardava dentro un parco interno di un'antica corte. Da lì avrebbe potuto osservare il ritmo delle stagioni, i chiari scuri della luce che esaltavano l'aereo cromatismo dei delicati colori pastello degli edifici appena ristrutturati che si affacciavano sul parco, ma il suo sguardo era catturato solo da quello schermo quadrato, rifugio della mente, dimensione virtuale in cui trovava sicurezza.

Staccava alle diciassette e trenta. "*Ciao Ugo*" e, poi, ritornava a casa. Impostava, di nuovo, il contapassi sul cellulare anche se avrebbe potuto farne a meno dato che il percorso del ritorno era identico a quello del mattino.

Occhi sempre fissi sullo smart phone, mani intente a scrivere centinaia di messaggi, camminava in una realtà parallela che escludeva ogni emozione reale, dove “l’altro” era visto attraverso spessi filtri che gli impedivano di lasciarsi andare, di mettersi a nudo, di lasciarsi trasportare dai sensi per riscoprire passioni, sentimenti ed emozioni. Il reale assorbito dal virtuale, non aveva più uno spazio di vita nella sua mente ormai cieca di fronte a quel fantastico spettacolo di cui si veste ogni giorno la realtà cangiante che ci circonda.

La cena era consumata davanti al computer; mangiava senza gustare perché tutti i suoi cinque sensi erano in quella gabbia luminosa che aveva di fronte: trappola mortale, attrezzo apparentemente innocuo che da schiavo diventa padrone creando dipendenza.

La notte era per lui un viaggio, in piena libertà, nella dimensione dell’irrealtà totale; un viaggio che, a notte fonda, lo portava ad esplorare siti pornografici che gli suscitavano desideri proibiti e fame compulsiva. Andava e veniva dal frigorifero, mangiava cibo e si abbuffava di sesso fino a che, allo stremo, il sonno vinceva su tutto.

Il suo tempo non era più la lunga catena dei minuti che porta al formarsi delle ore, giorni, settimane, mesi ed anni; per lui il tempo si era cristallizzato tutto sulla durata che intervallava il click di apertura con quello di chiusura del computer.

Il buio, senza la luce amica dello schermo, lo innervosiva, le persone, quelle in carne e ossa, erano solo antagonisti che rubavano tempo al suo tempo virtuale. I giorni ruotavano intorno a lui, ma lui non ne seguiva il flusso.

Due parole, ormai prive di qualsiasi senso, “*Ciao Ugo*”, erano l’inizio e la fine di una routine sempre uguale a sé stessa in cui lui interpretava il ruolo di protagonista assoluto.

“*Ciao Ugo*”. “*Buon giorno signor Ferrè*”, gli rispose, un mattino, una voce sottile e gentile.

Ugo era morto da tre giorni e lui non se ne era accorto!